

PIERO SIMONI

**TOMBE TARDO-ROMANE A VOBARNO (Brescia)
(1971)**

Premessa

Il giorno 1 giugno 1971, in seguito a una telefonata dello studente Raffaele Simoni di Vobarno, il nostro Museo veniva informato che in detta località, precisamente lungo l'argine NW della via Goisis, — dove erano in atto lavori di ampliamento del piano stradale — era affiorata una sepoltura contenente resti ossei e una ciotola di terracotta. La tomba era venuta alla luce in conseguenza dello smottamento del terreno, e le ossa e il vaso in essa contenuti erano stati raccolti da due ragazzi del luogo.

Il giorno successivo, in compagnia di un socio del Museo, mi portai a Vobarno presso il nostro informatore, per avere ulteriori ragguagli circa il ritrovamento; e, dallo stesso, fummo accompagnati direttamente sul posto della scoperta.

Il punto di affioramento della sepoltura — ancora visibile nella sezione dell'argine fiancheggiante la strada — era chiaramente indicato da una macchia di terriccio più nerastro di quello circostante, e si trovava a circa 70 centimetri di profondità dal piano di campagna; purtroppo, però, all'infuori di questo particolare, nulla più ci era dato di vedere della tomba, in quanto, sia il taglio verticale dell'argine, sia il successivo smottamento a esso seguito, avevano avuto come conseguenza immediata il totale franamento della tomba medesima.

Nonostante questa circostanza sfavorevole, ci riuscì facile — anche basandoci sulle informazioni che ci forniva il nostro accompagnatore — renderci conto abbastanza esattamente di quelle che dovevano essere state le caratteristiche della sepoltura: essa, cioè, doveva essere stata senza alcun dubbio del tipo a inumazione, con muretti perimetrali formati da pietre, miste a frammenti di cotto, il tutto tenuto insieme da malta: questo era testimoniato anche dai numerosi residui tuttora sparsi sul terreno.

Per saperne qualcosa di più, ci facemmo condurre presso i due ragazzi che

avevano individuato per primi la tomba: essi erano gli studenti Roberto Taraborelli, di 15 anni, e Tiziano Crescimbeni, di 16. Dal primo di essi venimmo a sapere che, all'atto del ritrovamento, erano ancora parzialmente visibili i muretti di contorno, formati da trovanti locali di circa 25/30 centimetri di diametro, i quali costituivano una specie di recinto rettangolare; e così pure che, all'interno del medesimo, oltre ai pochi resti ossei frammentati, l'unico elemento di corredo era rappresentato dalla ciotola, che egli aveva diligentemente raccolto.

Ritirato il vaso per conto della Soprintendenza, che provvedemmo a informare immediatamente, fu nostra premura avvertire del ritrovamento anche il comandante la Stazione Carabinieri di Vobarno, maresciallo Caruso, e lo pregammo di effettuare l'opportuna sorveglianza sulla zona, in attesa delle decisioni che la Soprintendenza medesima avrebbe creduto bene adottare; dopo di che, prendemmo contatti con i proprietari del terreno — i signori Lavetti di Vobarno — allo scopo di ottenere l'autorizzazione per eventuali saggi da compiersi in un prossimo futuro¹.

Il paese di Vobarno

Non sarà fuor di luogo, prima di addentrarci a rifare in dettaglio la cronaca dello scavo, soffermarci brevemente a fare alcune considerazioni riguardanti il paese di Vobarno e, in special modo, la zona interessata dal nuovo ritrovamento.

Sull'antichità di Vobarno non sussistono dubbi di sorta. Sviluppatosi, con ogni probabilità, da un primitivo *pagus* romano posto sulla sinistra del fiume Chiese e allo sbocco di un'importante strada, forse preromana, che dalla zona di Tormini, attraverso il « vado » di Pompegnino, faceva da collegamento fra il territorio di Brescia e quello della Val Giudicarie, del Trentino e della Germania (P. GUERRINI, 1953), questa borgata dovette godere in passato di grande prestigio, appunto per la sua posizione strategica di località di confine: ed è per questa ragione che, durante il dominio di Roma, la vediamo popolata da numerosi soldati e dalle loro famiglie.

A comprova di questa antichità, numerose sono le lapidi e le iscrizioni romane trovate nel territorio di Vobarno. Lo storico tedesco TEODORO MOMMSEN

¹ Una prima notizia riguardante il ritrovamento della tomba di Vobarno apparve sul « Giornale di Brescia » del 3 giugno 1971, in una breve corrispondenza senza firma, dal titolo « *Tombe romane scoperte a Vobarno* ». Sullo stesso giornale, il giorno 10 giugno, dopo che della cosa era stata tempestivamente informata la Soprintendenza alle Antichità di Milano, apparve un secondo articolo, a firma dello scrivente, così intitolato: « *Una campagna di scavi nei pressi di Vobarno?* »

ne cataloga ben nove, sei delle quali sono tuttora conservate, mentre delle altre tre resta soltanto il ricordo, tramandatoci dagli epigrafisti².

Tralasciando, ovviamente, di descrivere tutte queste lapidi, poichè il discorso ci porterebbe troppo lontano, accenneremo soltanto a quella che è ritenuta dagli studiosi la più importante e caratteristica, in quanto contiene un elogio in versi: essa viene comunemente indicata con il nome di « marmo di Atinio »³.

Ma oltre a queste indiscusse testimonianze dell'antichità di Vobarno, non possiamo non accennare a una scoperta molto più recente, verificatasi in maniera del tutto fortuita una quindicina di anni or sono, la quale — a nostro giudizio — avrebbe potuto aggiungere ulteriori preziosi dati alle conoscenze della storia remota del paese. Abbiamo scritto *avrebbe potuto*: sfortunatamente, infatti, per un complesso di circostanze negative che allora si susseguirono — e che ora sarebbe superfluo esporre — non fu possibile trarre dalla scoperta le opportune conclusioni, e fu preclusa qualsiasi via a ogni auspicabile indagine. Accenneremo brevemente a come si svolsero i fatti.

Nel mese di settembre 1958, per cortese interessamento del signor Franco Maccarinelli di Vobarno, appassionato di archeologia, il nostro Gruppo venne informato che nei pressi della vecchia stazione ferroviaria, in una cava di ghiaia di proprietà dei signori Turrini detti « Lòem », erano emersi — conseguente-

² Vedi: CIL. V, 4902-4904-4905-4906-4907 e 4908 per le epigrafi sino ad oggi conservate; e CIL. V, 4900-4901 e 4903 per quelle tramandateci dagli « *scriptores de re epigraphica* ».

³ Questo « titolo », a detta di parecchi studiosi, era murato nel fianco meridionale della parrocchiale di Vobarno, e qui rimase fino al secolo XVIII. A tale data, per interessamento di Domenico Vantini, fu fatto trasportare a Brescia, nei locali già di proprietà del convento di S. Maria della Pace; in seguito, entrò a far parte della collezione di lapidi del conte Lechi, dal quale, poi, venne ceduto al Museo Romano di Brescia, dove si trova conservato.

Ne riportiamo il testo latino, quale è pubblicato da A. ALBERTINI nel suo lavoro « *Un'antica iscrizione latina proveniente da Vobarno: il marmo di Atinio* (CIL., V) », uscito sui « *Commentari dell'Ateneo di Brescia* » per il 1954; al testo in parola, fa seguito la versione italiana:

P(VBLIVS) A(TINIVS) L(VCI) F(ILIVS) FAB(IA) HIC SITVS EST.
SI LVTVS SI PVLVIS TARDAT TE FORTE VIATOR
ARIDA SIVE SITIS NVNC TIBI ITER MINVIT
PERLEGE CVM IN PATRIA TVLERIT TE DEXTERA FATI
VT REQVIETVS QUEAS DICERE SAEPE TVIS
FINIBVS ITALIAE MONVMENTVM VIDI VOBERNA
IN QVO EST ATINI CONDITVM

Versione:

« Qui è sepolto Publio Atinio, figlio unico di Lucio, della tribù Fabia. O passeggero, se il fango e la polvere forse ti attardano, se l'arida sete ti affatica nel cammino e qui ti soffermi, leggi (questo epitaffio), affinché quando la destra del Fato ti avrà ricondotto in patria, una volta riposato tu possa dire frequentemente ai tuoi: 'Ai confini d'Italia ho visto Vobarno, dove è sepolto il corpo di Atinio' ».

mente all'avanzata del fronte di sbancamento — i resti di un'antica costruzione, attribuibili, con ogni probabilità, all'epoca romana.

Chi scrive queste note, si recò sul posto il giorno immediatamente successivo, ed ebbe modo di rendersi conto che la segnalazione era esatta: si trattava, in effetti, degli avanzi di un edificio, del quale la draga aveva messo a nudo addirittura le fondazioni, e che si allungava per una decina di metri circa, con muri di un metro e mezzo di altezza dal suolo. La parte meglio conservata di tutto il complesso era un vano quadrato, di circa due metri e mezzo di lato, con il pavimento di cotto disposto a lisca di pesce, il quale presentava una cordatura di cotto attraversante la soglia per tutta la sua larghezza. Sparsi tutto all'intorno, poi, e frammisti al copioso materiale di riporto, si potevano osservare frammenti di tegole e di vasi di corredo: segno più che evidente che il lavoro di estrazione della ghiaia doveva avere sconvolto numerose sepolture. E che la supposizione non fosse infondata lo si poteva dedurre osservando la base inferiore della costruzione: proprio al di sotto delle fondazioni — le quali, per effetto dello scavo, erano rimaste allo scoperto e in posizione aerea rispetto all'attuale piano di calpestio — erano visibili molti tegoloni di cotto con un'inclinazione quasi costante sui 45°, tipica cioè delle tombe « cappuccine »; mentre, immediatamente al di sotto di essi, lungo la conoide naturale di franamento della ghiaia, era possibile raccogliere molte parti di vasi e persino piccoli frammenti di balsamari di vetro.

Attraverso le indicazioni fornitemi dai cavatori, mi fu anche possibile sapere che nello stesso punto era stata rinvenuta una moneta romana: un medio bronzo di Alessandro Severo, in ottimo stato di conservazione; di esso, il ritrovatore mi mostrò la fotografia.

A questo punto non c'era da fare altro che ottenere dai proprietari della cava l'autorizzazione a compiere alcuni saggi nell'area circostante alla costruzione: e devo dire che essi non solo non mossero obiezioni, ma addirittura si dichiararono disposti — cosa, questa, più unica che rara! — a spostare altrove la draga, allo scopo di facilitare la ricerca.

Notificai, pertanto, la scoperta alla Soprintendenza, chiedendo il nulla osta allo scavo. Questo pervenne a giro di posta, e, quasi contemporaneamente, venne inviato sul posto un assistente — il signor Antonio Silvani — per i relativi accertamenti. E qui, le cose... precipitarono! Da una parte il funzionario dello Stato, inflessibile esecutore della legge, pretendeva la consegna della moneta da parte del ritrovatore; dall'altra quest'ultimo, con altrettanta fermezza, credeva di essere nel giusto, vantando il diritto di tenerla!... Vinse, ovviamente, la legge: ma la conclusione fu che, dopo questo episodio, i due cavatori si irrigidirono improvvisamente anche nei nostri riguardi, per cui, da allora, non ci fu più possibile mettere piede nella cava.

Lo scavo del 1971

Da quanto abbiamo finora esposto, si comprenderà come la nuova scoperta verificatasi a Vobarno in Via Goisis assumesse un significato del tutto particolare: non soltanto per il valore del ritrovamento in sè, quanto e più ancora perchè essa poteva essere messa in relazione con i dati precedentemente acquisiti. E ciò apparirà anche più chiaro, quando si pensi che la località in cui erano affiorate le nuove sepolture veniva a trovarsi a soli cinquecento metri dalla cava di ghiaia testè descritta.

Perciò, non appena in possesso del nulla osta da parte della Soprintendenza alle Antichità di Milano, decidemmo di effettuare lo scavo.

Questo fu iniziato la domenica 20 giugno 1971, con la partecipazione di undici soci del Gruppo Grotte Gavardo, ai quali si aggiunsero alcuni elementi di Vobarno.

Dopo aver operato due saggi preliminari nelle immediate vicinanze della tomba N. 1 identificata dai due studenti, — saggi che però diedero un esito negativo — ci spostammo sul breve pianoro posto alla base dell'argine, delimitato, in basso, dal muretto di nuova costruzione: e in questo settore avemmo la buona sorte di mettere in luce due nuove sepolture, con scheletro disteso e recinto perimetrale di pietre.

Delle due tombe, ecco la descrizione particolareggiata.

Tomba N. 2

Misure:

lunghezza m 1,84
larghezza media m 0,66
profondità interna m 0,40
orientamento NE-SW

La tomba, formata da otto grossi trovanti posti di taglio, fra i quali erano inseriti ciottoli più piccoli, mancava completamente di copertura superiore ed era, nel suo interno, piena di terra (Fig. 1). Gli otto trovanti avevano le seguenti dimensioni medie: cm 28 x 10, cm 57 x 20, cm 61 x 23, cm 48 x 16, cm 49 x 32, cm 49 x 12, cm 38 x 18 e cm 24 x 9.

Asportato il terriccio di riempimento, apparve lo scheletro dell'inumato: esso era in posizione distesa, ma scomposto e con gli arti inferiori incrociati, probabilmente a causa di cedimenti verificatisi nel terreno: alla stessa ragione, evidentemente, era da attribuire la positura innaturale del cranio, che era rotolato tutto di lato e rivolto con la faccia a sud (Fig. 2). Dall'esame sommario delle

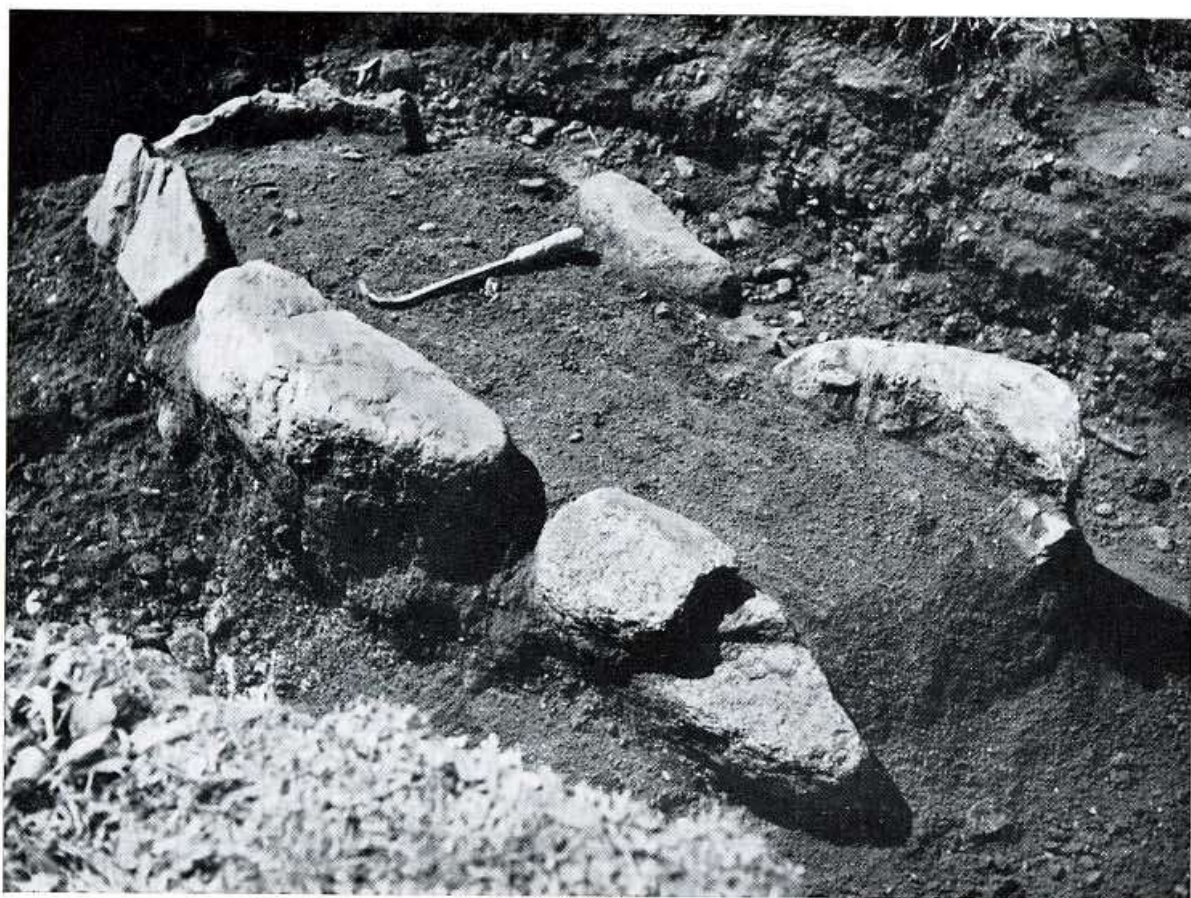


Fig. 1 Vobarno: la tomba n. 2.

ossa non fu difficile capire trattarsi di individuo adulto: oltre che dalla presenza della dentatura completa, ciò era rilevabile anche dall'usura dei molari.

All'infuori delle ossa dell'inumato, la tomba non conteneva altro: assente qualsiasi oggetto di corredo, fatta eccezione per tre piccoli cocci di vasi, di spessore piuttosto grosso, e alcuni frammenti minuti di ceramica fine.

Completato lo svuotamento della tomba, fu inoltre possibile constatare che il fondo interno di essa non presentava traccia alcuna di pavimentazione, ma che era costituito esclusivamente da terra battuta⁴.

⁴ Una notizia raccolta fra le numerose persone presenti allo scavo richiamò per un attimo la nostra attenzione. La notizia era che nella zona della prima sepoltura individuata dai due studenti fosse stata rinvenuta anche una moneta d'argento, la quale, attualmente, si trovava presso un contadino del luogo. Fattomi accompagnare alla casa di costui, potei avere in visione la moneta, ma mi resi conto che non aveva nulla a che vedere con



Fig. 2 Vobarno: la tomba n. 2 con il cranio rotolato di lato

Tomba N. 3

Affiorò a circa due metri di distanza dalla precedente, in posizione ortogonale rispetto alla stessa, e presentava le seguenti misure:

lunghezza m 1,90
 larghezza m 0,65
 profondità interna m 0,38
 orientamento: NW-SE

Anche questa sepoltura era costituita da un rozzo recinto di pietre, alle

la tomba: si trattava infatti di un piccolo denaro dell'arciduca Leopoldo d'Austria — fra l'altro, piuttosto consunto e mal conservato — la cui data, da quanto era possibile leggere, sembrava identificabile con il 1665.



Fig. 3 Vobarno: la tomba n. 3

quali, tuttavia, erano frammisti dei pezzi di tegola recanti tracce di calce e malta. Mancava anche qui qualsiasi accenno di copertura superiore, per cui l'interno della tomba risultava completamente riempito di terra.

Lo scheletro, disteso in giacitura supina, si rivelò abbastanza a posto, fatta eccezione per la parte inferiore della colonna vertebrale e il bacino, la posizione dei quali era alquanto alterata rispetto a quella naturale; il cranio era completo e integro, e guardava a NE, in direzione della Rocca (Fig. 3).

A differenza della tomba precedente, questa era provvista anche di corredo. Esso consisteva in un'olpe a beccuccio, di terracotta rosso-giallastra, integra e provvista di ansa, la quale era collocata all'altezza del cranio e precisamente sul lato sinistro; l'ansa si trovava quasi completamente sepolta nel terriccio (Fig. 4).

Anche la nuova sepoltura, una volta espletato il lavoro di svuotamento, si

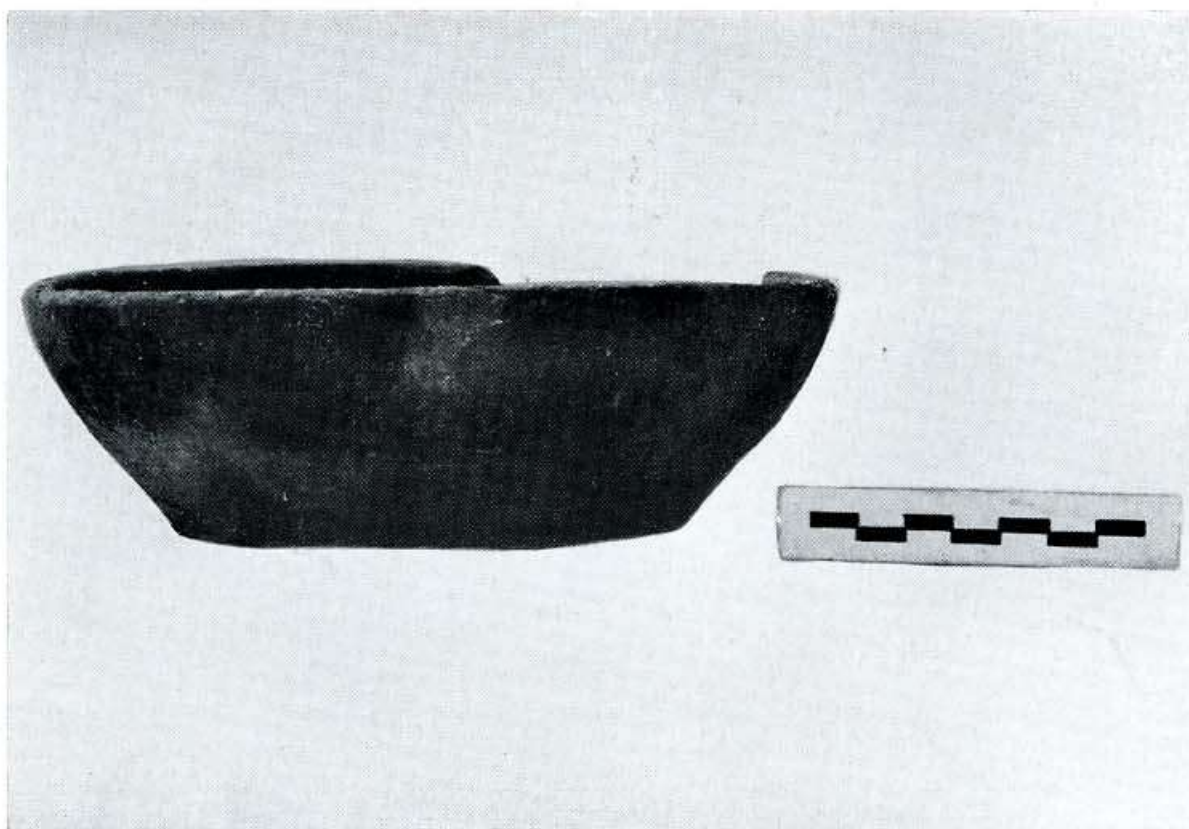


Fig. 5 Vobarno: la ciotola della tomba n. 1

dell'inumato completamente sconnesso e il cranio totalmente sfondato. Essa non conteneva assolutamente traccia di oggetti di corredo.

Ulteriori ricerche e saggi condotti sistematicamente nella zona, fino all'esaurimento della restante area, ebbero esito del tutto negativo.

I materiali rinvenuti nelle tombe

Delle quattro tombe rinvenute a Vobarno in Via Goisis, le uniche che, oltre allo scheletro dell'inumato, erano provviste di oggetti di corredo furono la n. 1 e la n. 3, le quali contenevano rispettivamente la ciotola e l'olpe a beccuccio: dei due manufatti diamo qui la descrizione dettagliata.

La ciotola della tomba n. 1 (Fig. 5)

Misure:

diametro superiore esterno cm 18,5

di diametro di base cm 12
altezza cm 6,3

Presenta un impasto rozzo e granuloso, visibilmente poroso specie nella parte interna. E' di forma tronco-conica, ma con le pareti convesse verso l'esterno; inoltre, è dotata di orlo rientrante che si avvolge su se stesso.

La colorazione non è per nulla uniforme: la superficie esterna, infatti, è dominata da una tinta sul marrone scuro, mentre quella interna è quasi completamente sul rosso-mattone, fatta eccezione per alcune « fiammate » più scure distribuite all'ingiro, sotto l'orlo.

La sezione della ciotola — parzialmente visibile a motivo di una sbrecciatura antica esistente sull'orlo e lunga cm 8,5 — è quasi completamente nera.

Per quanto concerne i riferimenti tipologici, la ciotola si richiama a numerosi manufatti analoghi, da noi trovati durante lo scavo (1962) della Necropoli romana di Salò⁶: in quell'occasione, furono ben sei le tombe che diedero reperti di questo tipo, e precisamente:

- 1) la tomba n. 16 (a inumazione, con scheletro disteso, formata da muretti perimetrali di pietre e malta): essa conteneva una ciotola identica, avente il diametro di cm 18 e l'altezza di cm 4. Il restante corredo era costituito da un anellino liscio di bronzo, da una piastrina pure di bronzo e da un anellino di ferro;
- 2) la tomba n. 19 (analoga alla precedente): oltre a una ciotola di uguale tipo e di forme pressappoco identiche, conteneva una lucernetta fittile decorata a file di cerchiolini in rilievo, e un piccolo bronzo di DIOCLEZIANO (284-305 d.C.);
- 3) la tomba n. 26 (formata da muretti di pietre e malta, con due distinti livelli di sepoltura: quello inferiore a inumazione, quello superiore con chiare caratteristiche di fossa comune per più individui): appunto nello strato inferiore, oltre a vari oggetti di corredo, — fra cui una parte di ampolla di vetro e tredici monete del basso Impero appartenenti a COSTANTINO (305-337 d.C.) e a COSTANTE (337-350 d.C.) — vennero rinvenuti numerosi frammenti di una ciotola analoga a quella descritta;
- 4) la tomba n. 40 (anche questa a fossa, con muretti, e copertura formata da lastre di calcare marnoso rossastro): una ciotola identica faceva parte del

⁶ Cfr. SIMONI, P., « Una necropoli romana a Salò (Brescia) », in: *Annali del Museo di Gavardo*, n. 2, anno 1963.

corredo, insieme con numerosi altri oggetti: due armille di bronzo a testa di serpente, alcuni dadi, una lucernetta fittile senza bollo e due piccoli bronzi del IV secolo d.C.;

- 5) la tomba n. 41 (di tipo uguale alla precedente): conteneva, oltre alla solita ciotola, anche una lucernetta fittile di tipo e forma comuni, senza bollo;
- 6) la tomba n. 58 (a ustione, del tipo « cappuccina », formata da sei tegole di cotto): in questa sepoltura, la ciotola — di forma e di impasto identici alle precedenti — aveva un diametro di cm 18 e un'altezza di cm 4. Il rimanente corredo era rappresentato da un'ampolla di vetro, da un vasetto verniciato di rosso, e da una lucernetta fittile con beccuccio a volute, di forma alquanto rozza.

Per finire, aggiungeremo che anche la Valle Sabbia, recentemente, ha dato manufatti di questo tipo, aventi le medesime caratteristiche di quelli descritti; se ne conoscono, per esempio, da Barghe, da Sabbio e da Nozza, e provengono tutti da sepolture terragne affiorate casualmente in seguito a lavori di sistemazione stradale.

L'olpe a beccuccio della tomba n. 3 (Fig. 6)

Misure:

altezza cm 19

diametro massimo cm 10,5

diametro di base cm 6,5

È di terracotta rossiccia, a pareti piuttosto sottili, monoansata, con il collo desinente a beccuccio; quest'ultimo, nella sua parte anteriore, è leggermente rialzato.

Il corpo dell'olpe, che è di forma globosa allungata verso l'alto, è caratterizzato — a circa due terzi della sua altezza — da una spalla fortemente carenata, coincidente con l'attaccatura inferiore dell'ansa; quest'ultima, a sua volta, percorsa per tutta la sua lunghezza da una profonda scanalatura, si innesta superiormente all'estremità terminale del collo, collegandosi con un orlo ribattuto che gira tutt'attorno alla bocca del vaso, e che è alto 4 millimetri circa.

Un analogo orlo, ribattuto e sporgente — ma, tuttavia, molto più esiguo e irregolare — percorre anche la base inferiore dell'olpe lungo tutta la sua circonferenza.

Caratteristica, nel vaso, è una invetriatura che, in origine, doveva rivestire totalmente la sua superficie esterna; attualmente, essa, che è di un bel colore

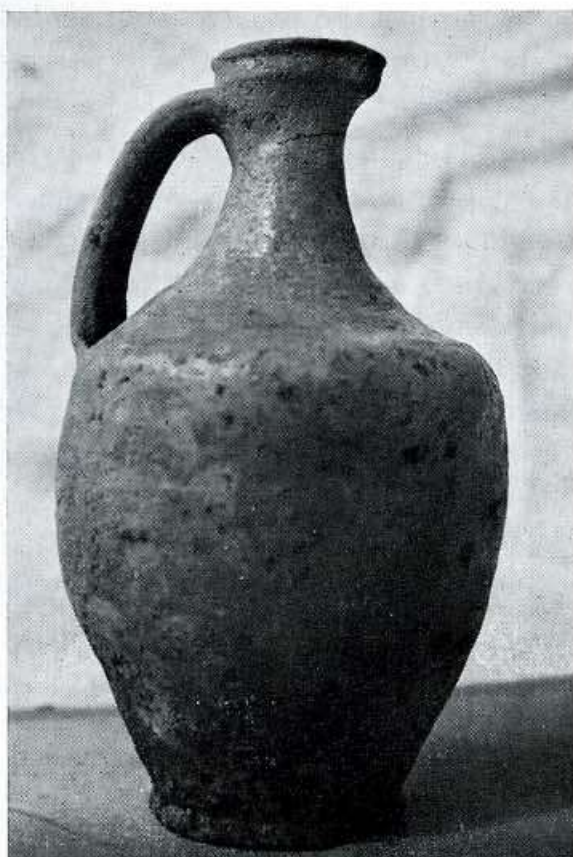


Fig. 6 Vobarno: l'olpe a beccuccio della tomba n. 3

giallo-sulfureo vetrificato, occupa poco più di un terzo dell'intero corpo, e si limita a una specie di fascia che corre dalla parte superiore del collo fino alla base. Va notato — e ce ne rendemmo conto all'atto del ritrovamento — che detta invetriatura si è conservata meglio in quella parte di superficie che si trovava a diretto contatto del terreno, mentre è totalmente scomparsa nella restante parte che era esposta all'aria.

L'olpe, fatta eccezione per una zona profondamente « butterata » che si trova verso la sua base, e malgrado una leggera incrinatura situata a circa metà altezza del collo, è da considerare per il resto perfettamente integra.

Anche per questo secondo manufatto non sono difficili gli accostamenti tipologici. A parte la somiglianza formale con un reperto proveniente sempre dalla Necropoli romana di Salò — tomba n. 35 del recinto sepolcrale più antico — che all'atto del rinvenimento era completamente rivestita da un tenace velo cal-

careo, possiamo trovare chiare analogie con alcuni frammenti ceramici messi in luce sulla collina del S. Martino (1960), dove pure sono emerse testimonianze riferibili alla tarda romanità; altrettanto si può dire per altri materiali sporadici del territorio di Gavardo e delle zone limitrofe.

Resta, per concludere, l'interrogativo circa la cronologia delle tombe: ma anche questo problema, a nostro parere, può essere ragionevolmente superato; non tanto in forma assoluta — sempre difficile! — quanto piuttosto con un criterio indiretto. Tenute presenti, cioè, le analogie tipologiche con i manufatti da noi descritti in precedenza — i quali manufatti, per le tombe di Salò, sono anche più esattamente collocabili nel tempo, in virtù appunto della presenza delle monete —, e pur ammettendo un certo innegabile attardamento per quanto riguarda le tombe di Vobarno, data la particolare posizione della località e la sua lontananza dalle zone di maggior transito, è tuttavia lecito — sempre secondo il nostro parere — attribuire le tombe in parola all'ultimo scorcio del quarto secolo dopo Cristo, o, al più tardi, ai primi decenni del quinto.